

## *Policeman's lot. Memorie dell'ispettore di polizia Harry Soederman, 1959.*

Edition, annotation et présentation de Joseph GRIVEL  
Texte italien revu par Claire DUMAS  
© 2005

Harry Söderman est né le 28 août 1902 à Stockholm. Il est mort à Tanger le 16 mars 1956.

Sa vie entière a été consacrée à la criminologie. Sa formation est internationale (Allemagne, Asie, France, Suède, Etats-Unis entre autres). Elle l'a notamment conduit à devenir l'un des fondateurs d'Interpol.

Il rend compte de cette riche expérience professionnelle dans *Policeman's lot. A criminologist's gallery of friends and felons* édité en 1956 par l'éditeur new-yorkais Funk & Wagnalls l'année même de sa mort. L'ouvrage a été traduit dans de nombreuses langues. La traduction française, *Quarante ans de police internationale*, est publiée la même année par les Presses de la Cité. L'édition allemande paraît en 1957 sous le titre *Auf der Spur des Verbrechens. Lebenserinnerungen eines Kriminalisten*, chez Kiepenheuer & Witsch, à Cologne. L'édition italienne, de 1959, intitulée *Policeman's lot. Memorie dell'ispettore di polizia Harry Soederman*, est éditée par Vallecchi à Florence. Il existe aussi une édition hollandaise, *Hier politie! De memoires van een internationaal vermaard politieman*.

Edmond Locard est l'un des deux dédicataires de l'ouvrage. Cet ancien directeur du Laboratoire de police technique de Lyon est en outre l'auteur de la préface de l'édition française, reprise dans l'édition italienne. Harry Söderman était entré comme assistant dans son laboratoire en 1926, à 24 ans. A cette époque, les découvertes de Glozel commencent juste à être médiatisées. Elles ont le soutien de la Faculté des Sciences de Lyon. Et Söderman est invité par Edmond Locard à s'associer aux experts lyonnais du Comité d'Etudes que sont Charles Depéret, Fabien Arcelin et Frédéric Roman et à participer à leurs fouilles de contrôle du 12 au 14 avril 1928.

Harry Söderman consacre un chapitre de ses mémoires à cette participation : « The Glozel affair », 17<sup>e</sup> chapitre de l'édition anglaise, « L'affaire de Glozel », chapitre XIV de la Première partie de l'édition française, « Die Glozel-Affäre », 17<sup>e</sup> chapitre de l'édition allemande, « Un poliziotto fra gli archeologi », chapitre XIV de l'édition italienne.

Le texte diffère d'une édition à l'autre et le lecteur, même s'il n'est pas polyglotte, pourra tirer profit de la consultation des quatre éditions. Des photographies illustrent les éditions anglaise, française et italienne. L'édition anglaise comporte de surcroît des reproductions au trait d'objets de Glozel. L'édition française offre un texte écourté aux dépens notamment du récit par Locard de plusieurs cas de fraude (mystification de Chasles par Vrain-Lucas, faux moabites, manuscrit de la Bible...). L'édition italienne est la seule à rendre compte de la tentative infructueuse de faire dater par le radiocarbone des objets de Glozel à l'Université de Columbia.

En 1928, Harry Söderman quitte le Laboratoire de Police technique de Lyon. Resté en contact avec Antonin Morlet, il intervient à plusieurs reprises comme intermédiaire pour des travaux d'analyse dans des laboratoires étrangers : en 1928 à Stockholm auprès du professeur Hall pour l'analyse en coupes minces de racines fossilisées dans des céramiques, en 1930 toujours à Stockholm auprès du professeur Blix pour une analyse osseuse et en 1954 à l'Université de Columbia auprès du professeur Kulp pour des datations d'objets en os par le radiocarbone.



# Policeman's lot

MEMORIE DELL'ISPETTORE DI POLIZIA

**HARRY SOEDERMAN**

VALLECCHI

HARRY SOEDERMAN

# Policeman's lot

MEMORIE DI UN ISPETTORE DI POLIZIA

CON 16 ILLUSTRAZIONI

VALLECCHI EDITORE

## UN POLIZIOTTO FRA GLI ARCHEOLOGI

Verso la fine del mio periodo di studio a Lione venni a contatto con un caso che considero ancora il più interessante che mi sia mai capitato. Non era, veramente, un caso criminale, per quanto uno dei personaggi principali venisse assassinato, ed un altro – eventualmente più di uno – potesse essere accusato di frode. Il caso non è ancora stato del tutto chiarito, e forse non si giungerà mai ad una conclusione. È certo che il mio interesse personale in questo affare è ancora vivo, ed ha servito ad arricchire la mia vita privata più di qualsiasi altro fatto nella mia carriera di criminologo.

Un giorno fui convocato nell'ufficio di Locard. *Le Patron*, appoggiato allo schienale della sedia, studiava una lettera.

– Siediti, Harry, – disse. – Ho un incarico per te. – Sorrise debolmente. – Un incarico assai diverso da quanto tu stai facendo attualmente. Ti troverai in ambienti molto elevati. Sì, elevati è la parola giusta.

Di solito Locard non esordiva in questa maniera, e la mia aspettativa cominciò a colorarsi di qualcosa di simile all'apprensione. Non mi piaceva il modo in cui seguiva a guardare la lettera invece di guardar me.

– Tutto ciò che lei vorrà, – risposi.

– Bene, – continuò. – Non è un lavoro da inesperti. Dovrò mandarci una persona in gamba. – Finalmente depose la lettera, e mi guardò in faccia. – Avrai senz'altro sentito parlare del caso Glozel.

E chi non ne aveva sentito parlare? Per due anni era stato al centro dell'attenzione giornalistica, e il mio cuore sobbalzò a sentirlo nominare da Locard. Il fatto aveva avuto inizio quattro anni prima, in un piccolo villaggio chiamato Glozel, circa venti chilometri a sud est di Vichy. Presso Glozel c'era un podere coltivato per generazioni da una certa famiglia Fradin. Un giorno di marzo, nel 1924, Emile Fradin, allora sui vent'anni, lavorava in un campo quando dissotterrò due mattoni che apparivano fuor del comune. Finito il lavoro, quel giorno, ritornò nel campo e seguì a scavare. Le sue fatiche portarono in luce un basso pozzo ovale, di circa tre metri per uno. Il pozzo era fasciato da pietre e il fondo conteneva pezzi di vasellame. Per aspetto generale, alcuni competenti osservarono più tardi che poteva essere stata una antica fornace per vetro, di una specie non insolita nella regione, ma Emile non era un antiquario, e non sapeva nulla di questa possibilità. Il giorno seguente continuò a scavare, forse con la speranza di trovare qualche oggetto di valore, e a pochi palmi dal pozzo si imbatté in un altro mattone, o tavoletta di argilla. Su questa, c'era una serie di segni chiaramente visibili.

La famiglia Fradin aveva lavorato in quel podere dal 1870, cioè da più di cinquant'anni, senza mai arrivare ad arricchirsi. Il suolo di questa zona della Francia non è fertile come quello di molte altre regioni, e Glozel era un piccolo paese che offriva poche possibilità anche ai più laboriosi. Nonostante ciò, i Fradin erano affezionati alla loro terra, e tanto il giovanotto quanto il suo nonno, il vecchio Papà Fradin, che aveva più di settant'anni, si entusiasmarono all'idea che i loro magri campi potessero contenere avanzi di qualche antichissima civiltà. E veramente era qualcosa di cui si poteva parlare, in un paese dove tutti gli altri argomenti erano stati esauriti da anni.

Quando Papà Fradin raccontò ai suoi vicini dei ritrovamenti di Emile, molti di loro presero il podere come oggetto delle loro passeggiate pomeridiane; e più vi andavano, più

ne parlavano, finché in quindici giorni la cosa giunse all'orecchio di una certa Mademoiselle Picandet, maestra del paese. Ella condusse i suoi scolari a dare una occhiata agli scavi, e nel frattempo Emile era riuscito a dissotterrare altre tavolette di argilla con sopra dei segni e perfino l'impronta del palmo di un uomo, oltre ad una piccola ascia di pietra.

Mademoiselle Picandet fu molto colpita da ciò che vide, e ne fece una relazione ai suoi superiori. A loro volta, questi inviarono la sua lettera ad un Comitato Cittadino che era stato organizzato per promuovere il turismo e il commercio nella regione del Borbone, dove si trova Glozel. Il Comitato mandò un suo rappresentante al podere dei Fradin, ma la famiglia, per la quale il campo era un mezzo di sussistenza, chiese cinquanta franchi per concedere il permesso di scavarvi per altri due giorni. Il Comitato rifiutò, per la ragione un po' strana che non c'erano fondi per tale destinazione. Le cose si trascinarono alle lunghe e i Fradin cominciarono a considerare la convenienza di rimettersi ad arare il campo era stato tenuto per diversi anni a maggese, e ormai era pronto per un altro raccolto.

Intervenire a questo punto il Dottor A. Morlet. Egli era medico a Vichy, ed evidentemente era un fedele lettore delle relazioni del Comitato Cittadino. Nell'ultimo numero aveva veduto un racconto della questione di Glozel. Il suo passatempo era l'archeologia del periodo gallo-romano nella sua regione, e leggendo che il Comitato aveva rifiutato di spendere cinquanta franchi per scavare, si recò egli stesso a Glozel per dare un'occhiata al posto. Secondo lui, gli oggetti rinvenuti non avevano nulla di gallo-romano. Erano evidentemente molto più antichi. Parlando con i Fradin seppe da loro un particolare interessante. Proprio nel 1870, raccontarono i Fradin, quando la loro famiglia aveva acquistato il podere, il venditore aveva raccontato loro di aver seppellito nel campo una bestia morta, scoprendo un vaso di argilla coperto da strani segni. Se l'era portato a casa, mettendolo sulla cornice del camino, dove era rimasto diversi anni. Molti paesani ricordavano di averlo veduto, dissero i Fradin, ma dopo che la loro famiglia era entrata in casa, fu gettato via.

La storia, e soprattutto gli oggetti, eccitarono il Dottor Morlet. Dopo poco, Emile Fradin e sua sorella andarono a trovarlo e gli riferirono che il loro nonno aveva deciso di arare il campo. Allarmato nella sua passione di archeologo, Morlet offrì di affittare il campo per nove anni, a duecento franchi l'anno, più il compenso ai Fradin per qualsiasi lavoro che essi vi effettuassero per suo conto. Egli si riservava il diritto di prelazione su tutti gli oggetti che potessero esser rinvenuti, e – cosa ancor più importante per un appassionato come lui – il diritto esclusivo di riproduzione e pubblicazione dei risultati degli scavi.

E così venne convenuto ; senonché da questo innocente inizio ebbe origine una vera tempesta di controversie, condotta con gallica animosità.

Quando il Dott. Morlet iniziò i suoi scavi, scoperse un gran numero di oggetti, soprattutto ossa scolpite e molti altri di quegli strani mattoncini con i loro segni indecifrabili. Dapprima questi oggetti non attrassero soverchia attenzione, ma un giorno la vanga portò su un osso con sopra la figura di un cervo. Evidentemente lo scultore aveva veduto un cervo con i propri occhi. Ulteriori scavi portarono alla luce alcuni denti di cervo e di pantera.

Per comprendere il furore che seguì, bisogna ricordare che i paleontologi erano d'accordo nel ritenere che non vi erano stati in Francia dei cervi dopo la fine dell'era paleolitica, o antica età della pietra. In quel tempo, la calotta di ghiaccio che copriva un tempo tutta la Scandinavia e parte delle regioni nordiche del continente, aveva cominciato ad indietreggiare. Tuttavia, per molto tempo, il clima era stato abbastanza freddo da permettere ai cervi di sopravvivere nell'Europa centro-occidentale, finché anche questi avevano seguito il ghiaccio e si erano ritirati nella Scandinavia.

La seconda metà dell'età paleolitica è divisa in tre parti principali, delle quali l'ultima, o penultima se si vuole includere anche l'era Aziliana, è chiamata Maddaleniana. In questa era, in alcune parti della Francia e della Spagna, gli uomini vivevano nelle caverne, ed erano popoli primitivi con uno spiccato talento artistico. Durante la loro era furono eseguiti i dipinti delle grotte di Dordogna, di Altamira, e di altri luoghi simili, dove le

figure sono tracciate con ingenua bellezza. Ma al paleolitico seguì il neolitico, e la grande arte dei cavernicoli si perse.

Dapprima Morlet ritenne che gli oggetti da lui portati alla luce a Glozel fossero del tutto neolitici, ma la scoperta dei cervi e numerose altre circostanze lo costrinsero a rivedere il proprio giudizio, e a datarli circa alla fine dell'epoca Maddaleniana. Ma questa constatazione lo mise immediatamente in contrasto con la scienza ufficiale, secondo la quale, i discendenti dei Maddaleniani avevano vissuto come popoli primitivi, con un grado di cultura infimo, finché popolazioni più evolute, provenienti dall'Oriente, non avevano portato nuova luce ai selvaggi barbari dell'Occidente. Le scoperte di Glozel contraddicevano questa teoria universalmente accettata : se la grande arte degli uomini delle caverne si era estinta, i discendenti di quegli artisti mostravano comunque una grande vitalità culturale, dato che avevano inventato qualcosa che sembrava, a giudicare dall'aspetto, un linguaggio scritto. Morlet era infatti convinto che le linee di segni incisi su ossa o mattoni non potessero essere altro che la più antica forma di scrittura. O Glozel era una truffa, o era la più grande scoperta archeologica del suo tempo.

Quando, nel 1926, Morlet fece conoscere le sue scoperte, la battaglia divampò immediatamente. Alcuni critici dichiararono che Emile Fradin era un falsario e truffatore. Ma era difficile spiegare come un ragazzo di vent'anni, un contadino quasi illetterato, avesse potuto creare un'intera cultura preistorica e fabbricare i 1700 oggetti circa scavati nel podere dei Fradin. E dove aveva trovato le ossa e i denti di cervo ? I critici asserivano che egli aveva copiato i magnifici disegni da testi di archeologia, ma nel podere non esistevano questi libri, ed era dubbio che Emile avesse mai letto altro che il suo libro di preghiere e qualche giornale.

Altri scettici accusavano il Dott. Morlet di non aver condotto i suoi scavi in maniera seria, accurata e scientifica. Qualcosa di vero c'era in questa osservazione : da principio, gli scavi furono eseguiti alla buona, come in una scampagnata familiare. Ma era anche giusta la risposta a questa critica, e cioè che molti degli stessi critici avevano la loro parte di colpa a questo riguardo. All'inizio del lavoro gli studiosi erano arrivati sul posto, chiedendo il permesso di scavare per loro conto onde soddisfare i propri dubbi. Il Dott. Morlet non poteva far altro che accondiscendere, ben sapendo che qualsiasi rifiuto da parte sua lo avrebbe reso sospetto e soggetto a pericolose critiche. Di conseguenza, erano state effettuate decine di esplorazioni più o meno prive di metodo.

Dopo uno spiegamento di dottissimi articoli – e dopo molto e sconveniente chiasso sui giornali – l'Istituto Internazionale di Antropologia aveva nominato una commissione di studiosi per ispezionare Glozel e fornire la loro opinione su quanto vi era stato rinvenuto. L'animazione suscitata dal caso in tutto il mondo, suggerì inoltre al Governo francese di dichiarare ufficialmente il luogo di importanza scientifica. Questo fatto lo pose sotto la protezione della legge, che cominciò ad avere le mani piene di problemi su Glozel. Ai primi del 1928 un chirurgo il quale, come Morlet, era appassionato di archeologia, ma che si opponeva violentemente a chiunque asserisse l'autenticità degli oggetti, andò dal locale Procuratore Distrettuale e depositò una regolare denuncia di frode commessa « da persona o persone ignote » nel podere dei Fradin. Con la guida di questo signore, la polizia perquisì il podere e sequestrò un centinaio di oggetti.

Alla fine, questi oggetti vennero inviati nientedimeno ad Edmond Bayle, e al tempo del mio incarico, questi erano sotto esame al suo laboratorio di polizia di Parigi. Per un anno intero, Bayle non dette alcun responso. Nel frattempo, la passione degli studiosi e l'interesse del pubblico erano diventati incandescenti. Lo sfondo della questione e ogni anche minimo dettaglio erano al centro dell'attenzione giornalistica, e tutte queste cose mi passavano rapidamente attraverso la mente, mentre ascoltavo Locard che conferiva a me quest'incarico.

– È una castagna piuttosto rovente ! – gli dissi.

Egli evitò di guardarmi. – Il laboratorio di Polizia di Lione è stato invitato a mandare un suo delegato a Glozel. Ci sarà un comitato internazionale per esaminare attentamente il caso dal punto di vista dell'autenticità. Il Dottore Salomon Reinach che è, come probabilmente saprai, un'autorità mondiale nel campo della preistoria e delle lingue

arcaiche, verrà da Parigi. Poi ci sarà Déperet, di questa università di Lione, in qualità di esperto di geologia e paleontologia, e molte altre persone. Come ho detto, ti troverai in una eletta compagnia.

– Me ne rendo conto. Ma penso che sarebbe meglio se ci andasse lei. Le sue osservazioni avrebbero certamente maggior valore.

– Disgraziatamente – disse Locard – mi è impossibile. Bisogna pensare a tutti gli impegni che ho qui.

Era un incarico ben diverso dal semplice seguir la polizia in qualche caso criminale, o effettuare prove di laboratorio. Ebbi l'impressione che Locard volesse restar fuori della controversia di Glozel, e scegliesse me per seguire il comitato non solo perché ero un giovane sconosciuto, ma anche perché ero uno straniero e la mia carriera futura non sarebbe dipesa dalle autorità ufficiali francesi. Ma nello stesso tempo dovevo ammettere che l'essere stato prescelto era per me un onore. Il solo fatto che si trattava di un problema unico al mondo, costituiva per me una forte attrattiva.

– E adesso, amico mio, – continuò Locard, – parliamo un po' delle cose in mezzo alle quali capiterai. Tu sai già che questi archeologi possono appassionarsi molto alle loro ricerche. Si crede che abbiano l'imparziale distacco degli scienziati, ma in realtà molti di loro sono degli ingenui impulsivi della più bell'acqua. Se molti di loro non fossero così creduloni, non ci sarebbero tanti truffatori a spennarli. Ma veramente, a volte, questi studiosi sembrano più sciocchi di qualsiasi contadino ignorante. Voglio raccontarti il caso incredibile del grande matematico Michel Chasles.

Sulla metà del secolo scorso, Chasles era professore di matematica all'Università della Sorbona, un uomo bravissimo, che aveva aperto molte nuove vie alla geometria analitica. Per passatempo, raccoglieva autografi, e in questa sua ricerca, egli s'imbatté in un commerciante chiamato Vrain-Lucas, un mascalzone degno al massimo del nome di grossolano falsificatore. Nel tempo di sette anni, il professor Chasles acquistò da questo tipo circa ventisettemila lettere ed autografi di personaggi famosi. Vrain-Lucas raccontava che la collezione apparteneva ad un nobiluomo, morto annegato. La collezione aveva di tutto : lettere di Newton, Galileo, Maria Stuarda, Vercingetorige (il famoso condottiero dei Galli), Giulio Cesare, e perfino Cleopatra. Una lettera di Cleopatra a Giulio Cesare diceva : « Amore mio carissimo; nostro figlio Cesarione è in gamba. Spero che presto saremo in grado di affrontare il viaggio di qui a Marsiglia ». Tutto ciò scritto su carta, non su papiro.

Infatti, tutti questi documenti erano scritti su carta comune, convenientemente affumicata. A guardar bene, si poteva perfino identificare la filigrana di una cartiera moderna. Delle miriadi di documenti acquistati dal professor Chasles, non ne erano autentici più di cento. Quando Vrain-Lucas venne processato, egli disse al tribunale di desiderare solo che la Francia ricordasse i suoi grandi uomini e il suo storico passato, da lei troppo spesso dimenticato. La Corte gli ricordò alcuni articoli del codice attuale, condannandolo a due anni di carcere.

Non meno notevole fu il ritrovamento, proprio fuori delle mura di Gerusalemme, di un nascondiglio con migliaia di vasi, urne, tavolette e statuine, modellate in terracotta. Questi oggetti erano ritenuti di origine moabita, e molti erano abbondantemente coperti di segni simili all'antica scrittura dei fenici. In mezzo a questa montagna di robbaccia, c'era perfino la pipa che aveva appartenuto ad Astarte, la dea Siro-Fenicia dell'amore e della fertilità. Che cosa ci fumasse dentro, non è chiaro, ma non certamente tabacco, introdotto in Europa e nell'Oriente solo dopo i tempi di Colombo.

Per quanto sembri incredibile, uno scienziato tedesco, riuscì a convincere il governo prussiano ad acquistare tutto il materiale a caro prezzo, ed un celebre archeologo tedesco si mise immediatamente al lavoro attorno ad un tomo sulla civiltà dei Moabiti alla luce degli oggetti rinvenuti, quando uno studioso e diplomatico francese, Charles-Simon Clermont-Ganneau, riuscì a provare che per quanto riguardava la civiltà moabita della raccolta, era esistita soltanto nella fantasia di alcuni ignoranti falsificatori arabi.

Sembra che questo Clermont-Ganneau fosse un tipo un po' scettico. Undici anni più tardi, nel 1883, ebbe la sensazionale notizia che il British Museum era in possesso di un frammento originale della Bibbia manoscritta. Questo tesoro inestimabile era conosciuto come Bibbia di Shapira, dal nome dello scopritore. Il nome di Shapira aprì nella mente di Clermont-Ganneau uno spiraglio di luce : si ricordò che era stato questo stesso Shapira a guidare lo scienziato prussiano al cumulo dei falsi oggetti moabiti. L'intrepido studioso partì perciò immediatamente per Londra, per esaminare questa Bibbia, ma i funzionari del British Museum non gli permisero di studiarla. Dovette perciò compiere la sua ispezione insieme al pubblico, al di là di una lastra di vetro. Ma anche così, si rese facilmente conto che anche questo era un falso, scritto in inchiostro su un antico rotolo della Torah. Shapira fuggì a Rotterdam, dove si fece saltare le cervella.

– Potrei seguitare tutto il giorno con storie simili, disse Locard, scuotendo tristemente la testa. – Ci fu la famosa storia della tiara che si credeva essere appartenuta a qualche regina egiziana o siriana. Per averla, il Louvre pagò una favolosa quantità di franchi. Sette anni dopo si provò che era stata fatta ad Odessa da un orefice di talento. Eccetera eccetera. Stai in guardia, a Glozel, Harry. In questo mondo ci sono dei truffatori ovunque – anche nei poderi.

Pieno di questi sconcertanti racconti, tirai fuori la nostra raccolta di ritagli di giornale sul caso Glozel, per rinfrescarmi la memoria. Mentre stavo seduto leggendoli uno per uno, cominciai ad accorgermi che avevo ricevuto un incarico da inviato speciale al fronte. La controversia era di gran lunga la più accesa di quante se ne fossero mai combattute. Come la Guerra Civile in America, vedeva i padri contro i figli, i fratelli contro i fratelli. Le accuse e le proteste si susseguivano a ritmo serrato, e l'interesse del pubblico aveva raggiunto una punta febbrile. Cominciai a sentirmi decisamente a disagio, e quando i miei colleghi del laboratorio seppero dove stavo per andare, le loro espressioni compassionevoli non furono di grande consolazione.

Che cosa avrei dovuto portarmi dietro, per lavorare in un caso simile ? Durante il quotidiano intervallo per la merenda, ricevetti un buon numero di consigli su questa circostanza.

Il vecchio Chevassus disse che avrei fatto bene a prendere il necessario per le impronte digitali, aggiungendo : – Sai, non si può mai sapere se dovrai prendere le impronte a qualcuno di quei signori, per le nostre schede segnaletiche. Per conto mio, sono piuttosto scettico sul conto di tutto questo affare !

Non era di certo necessario, pensavano i miei amici, portarsi dietro la pistola : di solito gli archeologi non si fanno strada a pistolettate, né si ribellano alla legge. Il vecchio Grangeversannes, il fotografo della polizia, fu così gentile da prestarmi la più piccola macchina fotografica in suo possesso, che era il suo pallino del cuore ; inoltre mi fornì diverse scatole di lastre fotografiche. Dopo molte discussioni, furono aggiunti alla mia borsa alcuni piccoli strumenti chirurgici, come scalpelli e forbici, insieme con una forte lente d'ingrandimento ed una torcia elettrica.

Finalmente io stesso infilai nella busta un paio di manette. Veramente, è difficile spiegare la ragione per cui mi portai dietro quelle manette : forse era soltanto per sentirmi più tranquillo nella mia qualità di poliziotto ; e, inoltre, le manette erano state acquistate proprio il giorno avanti.

La mattina dopo, andai a trovare il professor Charles Déperet Preside della Facoltà di scienze e membro dell'Istituto di Geologia dell'Università. Egli sembrò lieto di avere la mia collaborazione, e mi disse che saremmo partiti il giorno seguente per Vichy, la stazione più prossima a Glozel. Ci avrebbero accompagnato i professori Roman, Mayet ed Arcelin.

Per quanto non studiassi con lui, conoscevo bene Déperet perché era uno dei professori più in vista dell'Università. Piccolo, fragile, curvo, aveva settantaquattro anni e una barbetta a punta, e portava sempre la bombetta. Da giovane era stato chirurgo militare, e a tempo perso geologo dilettante. Va detto per inciso che tra i chirurghi militari in Francia, il numero di questi scienziati dilettanti è straordinariamente alto. Alla fine, Déperet era



diventato un perfetto e celebre geologo. Negli ultimi decenni della sua vita, s'era dedicato alla paleontologia, e tra le sue scoperte più famose c'era quella dei denti di cavallo preistorici a Solutré, non lontano da Lione.

La spedizione per Glozel partì con il diretto del pomeriggio. Con i miei dotti compagni, occupavamo quasi interamente uno scompartimento : l'unico altro passeggero era una anziana signora che divenne presto silenziosamente affascinata, come me, dalla conversazione di quei sapienti. Ispirava realmente rispetto : nomi di risonanza mondiale passavano davanti ai nostri orecchi attenti. Periodi di centinaia di migliaia, o addirittura di milioni di anni erano evidentemente delle cose da nulla per quegli uomini intenti allo studio dell'origine e dello sviluppo della razza umana. La conversazione aveva una altezza e una vastità che trovai affascinante : non ero mai venuto a contatto con niente di simile.

A Vichy, incontrammo il grande Dottor Reinach, di cui fino a quel giorno non avevo mai sentito parlare. Ciò non deve sorprendere, dato che fino ad allora non avevo mai frequentato l'ambiente artistico e culturale. Salomon Reinach, archeologo, era il mezzano e l'unico sopravvissuto dei tre famosi fratelli Reinach che, sul finire del secolo, ebbero tanta parte nella vita culturale francese. Quando lo conobbi a Vichy aveva settant'anni, ed era un uomo piccolo e focoso, con la barba grigia, gli occhi penetranti ed un gran naso adunco. Nonostante la sua età, era ancora l'attivo direttore del Museo di Saint-Germain, a Parigi, e collaborava spesso ai giornali su argomenti del suo campo, filologia ed archeologia. Era con lui la moglie, e seppi che in gioventù era stata una rivoluzionaria russa. Fuggita in Francia, aveva incontrato suo marito, a quel tempo studente di medicina.

A Vichy, agli effettivi della spedizione si aggiunse un'ulteriore corolla di dotti personaggi. C'era il famoso professor Loth, considerato a quei tempi come una delle massime autorità nel campo dei dialetti celtici, con suo figlio William, ingegnere. Un altro membro del Comitato era Monsieur Audollent, preside di Facoltà nella Scuola di Materie Umanistiche presso l'Università di Clermont. Era celebre come conoscitore del latino, e mi dissero che la sua specialità era la decifrazione delle formule di incantesimo in latino medioevale usate dai maghi. Dal Belgio, l'Istituto Internazionale di Antropologia aveva inviato il professor Bayet dell'Accademia di Medicina, appassionato archeologo dilettante. C'era inoltre il dottor Foat, un inglese specialista di civiltà greche ; il dottor Arcelin, un altro archeologo dilettante francese ; il dottor Van Gennep del Belgio, e il professor Tricot-Royer dell'Università di Lovanio, specialista di storia della medicina. Se gli oggetti di Glozel nascondevano qualche segreto, pensai, questo consesso l'avrebbe sicuramente scoperto.

Il comitato si riunì subito per un breve incontro preliminare nella sala dell'albergo di Vichy. Toccava a me enunciare le precauzioni che avrebbero reso le nostre ricerche immuni da critiche successive. Esposi il mio progetto, che fu approvato da tutti, come chiaro e il più possibile immune da rischi. Ragionai così : se gli oggetti rinvenuti nel terreno del podere erano falsi, dovevano esservi stati seppelliti. Ora, non conoscevo altra maniera di seppellire un oggetto se non rimuovendo il terreno ; perciò i nostri scavi dovevano essere effettuati in direzione verticale, senza considerare autentico in modo indisputabile nessun oggetto trovato in seguito ad escavazioni orizzontali. Se invece per prima cosa avessimo tagliata una fossa e poi avessimo scavato verticalmente lungo le sue pareti, non appena ci fossimo imbattuti in un manufatto, avremmo potuto studiare come si presentava nel terreno, *in situ*, come dicono gli archeologi. Una tecnica simile, mi pareva, avrebbe rivelato qualsiasi maneggiamento degli strati di terra e ogni altra traccia di impostura. Tutti i membri del comitato convennero che questa era la via da seguire.

Dovevamo effettuare quattro giorni di scavi, e per quanto fosse già tardi, ci recammo al podere per dare un'occhiata preliminare. Fummo accolti dalla famiglia Fradin, con in testa lo stesso nonno Fradin. Era un vecchio piccolo con i bianchi baffi cadenti, vestito con una casacca azzurra scolorita, grandi calzoni cascanti e zoccoli di legno. Suo nipote, che aveva allora circa vent'anni, era anche lui piccolo e mingherlino, ma i suoi baffi erano neri e appena spuntati. Anch'egli indossava lo stesso abbigliamento contadino. Il più notevole personaggio della famiglia mi sembrò la nonna Fradin, una donna di settant'anni con la

faccia segnata e sconvolta da una vita di fatiche, ma con la dignità innata della contadina francese.

La famiglia ci condusse al campo dove erano state fatte le scoperte. Era un piccolo appezzamento e sembrava bombardato, disseminato da un capo all'altro dalle buche degli scavi precedenti. C'era voluto un bel po' di lavoro per farci tanti buchi e così profondi, e anche il campo testimoniava eloquentemente l'intensità della controversia scientifica che noi ci proponevamo di sedare. I Fradin ci fecero anche vedere una specie di rozzo museo che essi avevano preparato in un fienile : su dei palchetti di legno erano stesi centinaia di tavolette, accette di pietra, ossa scolpite e incise, e altri oggetti. Nonostante l'assenza del centinaio di esemplari che erano stati sequestrati e inviati a Parigi, il loro numero mi sorprese, e continua ancora a sorprendermi.

La mattina dopo, scegliemmo un pezzo di suolo vergine, e ci mettemmo al lavoro. Per prima cosa, un paio di operai scavò una trincea profonda circa 180 centimetri, e lunga diversi metri. Quando fu terminata, potemmo tutti vedere l'anatomia del suolo di Glozel : gli strati erano definiti con la stessa esattezza degli strati di una torta. Quello superiore, consisteva di humus grigiastro, spesso trenta o quaranta centimetri. Seguiva uno strato di argilla gialla, mescolata a sabbia e piccoli sassi, spesso 60-80 centimetri, e questo era lo strato nel quale erano stati rinvenuti tutti gli oggetti. Innumerevoli radici di svariate piante attraversavano l'humus grigiastro e penetravano nell'argilla giallo scura. Sotto questa, c'era uno strato di argilla più compatta, di un giallo più chiaro. Mi resi subito conto che se nel corso dei nostri scavi verticali incontravamo qualcosa, sarebbe stato facile rendersi conto se l'oggetto vi era stato depresso recentemente.

Avemmo la fortuna dalla nostra. Nei quattro giorni passati sul posto, trovammo un pezzo di ardesia, sul quale era stato inciso un cervo in corsa ed alcuni segni che sembravano appartenere a qualche genere di scrittura. Rinvenimmo anche un pezzo d'osso, molto fossilizzato, segnato con segni simili, una piccola lampada di argilla e numerosi altri oggetti. C'era una tavoletta di argilla, col suolo soprastante assolutamente intatto, e la radice di un cespuglio che vi penetrava dentro. Quella vecchia radice secca mi sembrò una testimonianza evidentissima : quale miglior prova di autenticità avremmo potuto chiedere ? Anche se gli oggetti erano stati piantati nel terreno, il falso era stato commesso, molto, molto tempo prima. E comunque, non si capiva come un simile lavoro potesse essere stato eseguito senza intaccare l'esatta linea di separazione tra l'humus e l'argilla.

Esaminando gli oggetti del museo, trovai, cotta in una tavoletta, l'impronta digitale del suo autore. Rilevai le impronte di tutta la famiglia Fradin e del dottor Morlet, ma nessuna somigliava a quella sul mattone. In seguito, pubblicai un opuscolo su questa impronta digitale, che potrebbe essere la più antica del mondo.

Tutte le sere, spargevo attorno alla fossa della polvere di gesso, per impedire a chiunque di lavorare vicino ai nostri scavi, e inoltre montavo di guardia. La seconda sera, a tarda ora, presi un taxi da Vichy fino a poca distanza da Glozel, e mi avvicinai al podere a piedi. Cominciò a piovere, e passai sul campo una nottata piuttosto scomoda. Ma forse, fu meglio che ci fossi stato. La mattina dopo, un giovane studente medio, chiamato Vergnette, venne a frugare presso gli scavi. Gli ordinammo di andarsene, ma egli proseguì verso la casa colonica e porse a Madame Fradin un pacchetto indirizzato al dottor Morlet. Quando lo aprimmo, vedemmo che conteneva alcuni pezzi di ardesia, uno dei quali era inciso, e un altro portava dei segni cabalistici. Nel pacchetto c'era anche un biglietto, sul quale il giovane Vergnette aveva scritto : « Omaggio dell'autore ». Questo segno dell'acrimonia degli anti-glozeliani indicava che la disputa aveva raggiunto il punto in cui alcuni dei contendenti cominciavano a perdere ogni controllo ragionevole.

Alcune settimane dopo, il comitato emise la sua relazione. Alla luce delle risultanze da noi personalmente controllate, la relazione giustamente affermava che gli oggetti rinvenuti a Glozel erano autentici. Il partito degli anti-glozeliani, ricevette questa relazione con la stessa disinvoltura con la quale il dorso di un'anatra riceve l'acqua. Non ne furono per nulla impressionati, e seguirono indisturbati a lanciare i loro attacchi. Intanto, tutto il

mondo scientifico attendeva il responso di Monsieur Bayle, capo del laboratorio di Polizia di Parigi.

Quando il responso giunse, alla fine di quell'anno, apparve come una grossa sorpresa. Locard lo lesse senza commenti, tranne un risolino in tralice : sospetto che avesse sul suo autore delle opinioni personali che non espresse mai. E c'era stata sempre una certa tensione tra il laboratorio di Lione e quello di Parigi.

A quel tempo Edmond Bayle aveva circa cinquant'anni. Era stato direttore del laboratorio di polizia di Parigi dalla fine della guerra mondiale, ed era quasi il diretto successore di Alphonse Bertillon, morto nel 1914. Per pochi anni, il laboratorio era stato condotto da un certo David, facente parte del personale di Bertillon, ma in seguito Bayle l'aveva sostituito. Il suo incarico giunse imprevisto, dato che egli era stato fino allora un fisico dell'Istituto Pasteur.

Come era da aspettarsi, Bayle dette molta importanza, nel lavoro poliziesco, all'uso delle analisi fisiche ed ottiche. Spetta a lui, e ad un vecchio scienziato tedesco chiamato Jeserich, il merito di aver adottato la spettrografia, cioè l'uso di fotografie degli spettri della luce, tra i mezzi della polizia scientifica. Nel suo campo particolare aveva una enorme reputazione, ma si sapeva anche che era un individuo cinico e prepotente.

Per completare il suo esame degli oggetti mandatigli dal potere di Glozel, Bayle aveva impiegato più di un anno, ed egli asseriva di aver messo in luce alcune notevoli incongruenze. In una delle tavolette di argilla, aveva trovato un filo di cotone tinto con colore all'anilina (incidentalmente, questa era una circostanza che si poteva rilevare con la spettrografia), e in un'altra aveva identificato un germoglio di patata. I mattoni, diceva, non erano stati cotti, ma semplicemente modellati e seccati, cosa che spiegava la sopravvivenza di quelle sostanze vegetali.

Gli anti-glozeliani emisero grandi voci di trionfo. Il *New International Year Book* del 1928, così riassumeva la faccenda : « Monsieur Bayle si è mostrato un bravo investigatore... E così Glozel diventa un'impostura e rimane una delle più famose di tutta la storia ».

La fazione che credeva nell'autenticità degli oggetti fu momentaneamente confusa, ma non era disposta a dichiararsi battuta. La prima critica che sollevarono alla relazione di Bayle fu al sequestro degli oggetti in discussione, che aveva portato all'invio a Parigi del centinaio di manufatti confiscati. Si fece rilevare che non era stato permesso ai Fradin di presenziare quest'azione ufficiale ; ancora peggio, gli oggetti non erano stati sigillati, rinchiusi ed identificati uno per uno, come prescriveva la legge, ma erano stati ammuccati alla rinfusa e mandati via. Alcuni tra i sostenitori meno intransigenti discutevano sulla possibilità che il giovane Fradin avesse arricchito i tesori archeologici autentici con qualche oggetto di sua mano, ma questa tesi difensiva non incontrò molto favore.

Personalmente, mentre mi sforzavo di mantenere un giudizio imparziale, non ero convinto del responso di Parigi. Nella mia mente, restava la storia di Monsieur Vergnette, come un episodio minimo, ma antipatico. Ricordavo anche quelle sezioni di terreno così chiaramente delimitate nella nostra fossa, con gli oggetti ancora incapsulati dentro. Di questo Bayle non aveva tenuto conto, e neanche della modesta personalità degli stessi Fradin, e del gran numero dei manufatti che avrebbero dovuto richiedere una piccola fabbrica. Le linee dolci ed eleganti nel disegno dei cervi erano un esempio di talento artistico genuino, mi pareva : e dove era l'artista, o dove erano i libri dai quali sarebbero stati tolti i disegni ? E che dire dell'impronta digitale ?

I pro-glozeliani si misero al lavoro per controminare le affermazioni degli avversari. L'esame di mattoni cotti in molti posti diversi – Lione, Bruxelles, Oslo e Stoccolma – dimostrò che un mattone di argilla può contenere radici fossilizzate penetrate anche dopo che il mattone è stato cotto, e questa circostanza indeboliva le osservazioni di Bayle circa le sostanze vegetali. E sebbene si sostenesse il contrario, non era mai stato provato che nell'incidere le ossa e le tavolette fossero usati degli strumenti metallici. Bayle asseriva che nelle ossa c'erano tracce di midollo, ma gli esperti sostenevano invece che le ossa erano completamente fossilizzate ed estremamente antiche. A differenza del famoso caso di

Pitldown, accaduto in Inghilterra in questi ultimi anni, le ossa di Glozel erano di colore chiaro, e non sembrava che nessuno avesse cercato di farle apparire antiche.

Un anno dopo, mentre la controversia era ancora animata, avvenne un fatto che portò nuove munizioni ai fautori di Glozel. Il 16 novembre 1929 Edmond Bayle fu ucciso nel Palazzo di Giustizia di Parigi da due proiettili di rivoltella sparati da un uomo chiamato Philipponnet.

Il movente del delitto era abbastanza prosaico : Philipponnet aveva pagato 30.000 franchi al proprietario di un edificio per avere un quartiere che gli interessava (anche allora la penuria di alloggi in Francia era acuta). Più tardi, il padrone dello stabile affermò di aver ricevuto da Philipponnet soltanto 12.000 franchi. Seguì una causa civile, ed un esperto di documenti controversi testimoniò che la ricevuta era stata emessa originariamente per l'intera somma, e che era stato usato un decoloratore per diminuire la cifra. Aggiunse che con l'ausilio di una potente lente, poteva ancora vedere i numeri originali della cifra di 30.000 franchi.

Il proprietario della casa portò allora la ricevuta a far vedere allo stesso Bayle per un esame, presumibilmente in base al normale sistema di tariffe per la consulenza di un perito. In una dotta relazione, Bayle affermò che non era stato usato nessun decoloratore sul documento, e che la somma originale era stata soltanto di 12.000 franchi. Era spiacente che nel corso dei suoi esperimenti fosse stato costretto a distruggere quella parte della ricevuta dove era stata scritta la cifra. La reputazione di Bayle era così alta presso i tribunali parigini, che Philipponnet perse la causa. La sua reazione fu quella di sparare a Bayle, il quale venne subito considerato come un martire della causa della giustizia e sepolto a spese del Governo francese. Tuttavia, i glozeliani subodorarono qualcosa nella distruzione della parte incriminata della ricevuta, e si misero al lavoro per rivedere le bucce a tutta la carriera di Bayle. Emersero molte cose singolari, ma io non sono in grado di poterle giudicare. La faccenda dovrà essere lasciata al giudizio dell'Ultimo Tribunale.

Nella carriera di un criminologo, il numero dei misteri non svelati non è così grande come pretende la fantasia popolare, e quindi molto probabilmente questo caso non si offuscò mai del tutto nella mia mente. Ma quando giunsi alla prima stesura di queste memorie, ebbi un attacco che si potrebbe quasi dire di coscienza. La morte di Salomon Reinach, nel 1932, aveva quasi fatto chiudere la faccenda per me, e non mi ero messo al corrente circa i pochi sviluppi che erano seguiti. Eppure questo era un mistero molto più imbarazzante della soluzione di qualsiasi particolare delitto, un mistero sul conto dell'intera storia dell'uomo. Di nuovo la mia curiosità fu eccitata.

Era passato quasi un quarto di secolo. Non sapevo neppure se il dottor Morlet visse ancora dopo la seconda guerra mondiale. Se questo ultimo e grande difensore dell'autenticità degli artifatti di Glozel era morto o sparito, era facile immaginare che gli anti-glozeliani, sostenuti dalle analisi di Bayle, avevano pronunziato la parola definitiva.

Deciso a sapere ciò che era successo durante quegli anni, mentre ero negli Stati Uniti, mi recai dapprima nella Biblioteca Pubblica di New York. A questa biblioteca va dato il merito di avere negli scaffali tutti i libri scritti su questo argomento da Reinach : ma si trattava di opere pubblicate negli anni della grande battaglia. E non esisteva, sembra, nessun riferimento più recente a Glozel in nessun dizionario specializzato né in nessun manuale di consultazione. Nulla, neppure una monografia. *Vanitas vanitatum* ! Sembrava incredibile che questa controversia, sulla quale si erano appassionate tante menti di studiosi e che aveva dato origine a tanti titoli sui giornali, potesse essere stata completamente dimenticata, nel corso di appena venticinque anni !

Scrissi allora una lettera ad un mio vecchio amico, Marcel Sicot, Ispettore Generale della Sûreté francese, chiedendogli di dare un'occhiata alla situazione di Morlet e di Glozel. Sembra quasi incredibile, ma proprio il giorno dopo aver inviato la lettera, ne ricevetti una di Morlet ! L'aveva spedita a Stoccolma, ed era stata inoltrata alla mia casa a Palisades, New

York. Che coincidenza ! Proprio il giorno nel quale avevo ricominciato a pensare a Glozel, il vecchio Morlet, ancora attivo come dottore a Vichy, aveva rotto un silenzio di venticinque anni.

Nella lettera, egli mi chiedeva se si poteva usare il metodo del Carbonio 14 per stabilire l'età degli artifatti di Glozel. La prova del Carbonio 14 è uno dei principali nuovi strumenti di ricerca scientifica. Si fonda sul fatto che tutte le sostanze organiche sepolte nel terreno, si portano dietro, dal tempo in cui sono state parte di un organismo vivente, una quantità infinitamente minuta di un isotopo radioattivo del carbonio, chiamato Carbonio 14. Questo Carbonio 14 perde la propria radioattività con una velocità conosciuta. Per esempio, metà della radioattività sarà perduta dopo circa seimila anni. Il dottor Willard F. Libby dell'Università di Chicago, ha dimostrato che si può misurare questa perdita di radioattività con un contatore di Geiger sensibilissimo, e stabilire quindi l'età di ogni oggetto adatto con una precisione sorprendente. Il margine di errore si aggira normalmente attorno a poche centinaia di anni.

Risposi a Morlet che sarebbe stato per me un grande piacere poterlo aiutare a stabilire l'età degli oggetti, e che mi sarei messo in contatto con scienziati americani qualificati, se mi avesse mandato degli oggetti da analizzare. Pochi giorni dopo, egli mi inviò per posta aerea una piccola scatola metallica da cioccolato. Dentro vi erano diversi artifatti, in maggioranza ossa incise, avvolte in carta velina e adagate nel cotone.

Trassi fuori questi oggetti provando strani sentimenti, e addirittura emozione. Un frammento d'osso era ricoperto con i misteriosi segni, forse alfabetici, che un tempo avevano suscitato tante discussioni. Un altro, d'inestimabile valore estetico se dovesse essere dichiarato autentico, era delicatamente scolpito con le fattezze di un cervo in corsa. Mentre lo osservavo, mi sorgeva nella mente il problema persistente : come avrebbe potuto un giovane contadino di vent'anni, che non aveva mai dimostrato alcun talento artistico, e che certamente non aveva mai visto un cervo vivo, per non dire in corsa, come avrebbe potuto eseguire questa bella e imperitura immagine sopra un pezzo di osso fossilizzato ?

Ci fu anche una seconda coincidenza. La sera di quello stesso giorno mia moglie ed io eravamo stati invitati a cena in casa di un celebre chirurgo, il dottor C. D. Haagensen, uno dei nostri vicini a Snedens Landing, New York. Sapevo che la sua figliuola, la giovane signora Robert Gerard, era un'archeologa, e che suo marito, un geografo, aveva anch'egli interesse all'archeologia. Sapevo che sarebbero stati a cena, perciò portai con me gli oggetti. Quando i due sposi videro gli artifatti e seppero la mia storia, mi dissero che non dovevo andar lontano per cercare un laboratorio per l'analisi del Carbonio 14. Ad una distanza di appena mezzo miglio c'era il Laboratorio Geologico Lamont, affiliato della Columbia University, nella quale esiste uno dei principali laboratori di Carbonio 14 degli Stati Uniti.

Per un po' di tempo, sperai in una rapida e definitiva risposta all'indovinello di Glozel. Queste speranze furono abbattute quando si scoprì che gli esemplari inviati dal dottor Morlet non avrebbero necessariamente stabilito, in se stessi, l'età di nient'altro che le ossa stesse. Ossa fossili di cervo in quella parte della Francia devono sicuramente esser vecchie, ma l'antichità delle incisioni non si poteva stabilire con l'antichità delle ossa. Per questa, sarebbe stato necessario un oggetto che portasse qualche traccia di bruciatura o carbonizzazione contemporanee, così che, insieme con quella delle ossa stesse si potesse determinare l'antichità del lavoro eseguito dall'uomo. Ora, un frammento simile, ammesso che ne siano esistiti, non c'è stato conservato a Glozel. Il dottor Morlet e i suoi sostenitori, se ne ha qualcuno, in questo crepuscolo della questione, dovrebbero scavare ancora e trovare degli esemplari che forniscano prove senza possibilità di dubbio. Questo nuovo scavo richiederebbe un'attenta autenticazione, e non so se ciò sarebbe oggi possibile.

Perciò il caso Glozel rimane per me l'enigma più misterioso della mia esperienza. Sarebbe di enorme importanza per tutto il mondo civile. Il fatto che agli oggetti siano state rivolte parole come « imbroglio » e « frode », non risolve il problema. Per un criminologo le prove sembrano troppo ampie ed intricatamente perfette, per essere opera di contadini francesi, ignoranti e provinciali. Anche l'imbroglio dell'Uomo di Piltdown, molto meno complesso, era stato ideato da uomini con esperienza e cognizioni scientifiche. Se la famiglia

Fradin aveva compiuto il lavoro, con genio artistico pari a quello dei pittori delle grotte d'Altamira, per perpetrare un incomprensibile imbroglio, quale beneficio ne aveva tratto ?

Comunque, al punto attuale la situazione è questa. Può darsi che la storia di Glozel non sia finita : si può trovare un'altra località simile, può venire dissepolto un oggetto che permetta di usare esaurientemente la prova del Carbonio 14 ; oppure, si può immaginare che un giorno qualche studioso possa decifrare gli antichi runi magici su quelle vecchie ossa di cervo.